

Ruggero Leoncavallo e la Calabria

Il successo di Leoncavallo (Napoli 1857 - Montecatini 1919) è legato in particolare all'opera *Pagliacci*, ancora oggi tra i titoli maggiormente rappresentati nel mondo del teatro musicale. Eppure non tutti sono a conoscenza del legame tra il nucleo drammatico dell'opera e il vissuto infantile dell'autore in terra di Calabria. *Pagliacci* fu scritta di getto da un giovane musicista in cerca di fortuna, ritornato in Italia dopo essere passato per l'Egitto e aver condotto in Francia una vita da *bohémien*, guadagnandosi da vivere scrivendo canzoni per il café-chantant Eldorado. Sulla scia del gusto "rusticano" di fin de siècle, Ruggero scrive in poco tempo il libretto *Pagliaccio*, compone le musiche e, accordata la fiducia dell'editore Edoardo Sonzogno, va in scena per la prima volta nel maggio del 1892 al Dal Verme di Milano, sotto la direzione di Arturo Toscanini. Il successo finalmente gli arride. *Pagliacci* corrisponde appieno ai canoni del verismo musicale: trama a carattere popolare, vocalità quasi sforzata, frequenti passaggi di registro, melodie impetuose, caratteristiche con cui l'autore conquista un posto nella rosa della Giovane scuola, insieme a Mascagni, Puccini, Giordano, Cilea. Inoltre, l'aria "*Recitar! Vesti la giubba*" diventa cavallo di battaglia dei più famosi tenori: nella celebre interpretazione di Caruso, vende 1 milione di copie e nel 1907 è la prima opera completa a essere registrata. Il successo dell'opera risiede nello straordinario equilibrio drammatico tra elaborazione del soggetto legato all'ambiguità uomo/attore, la forza espressiva dell'orchestrazione ed una trama d'impatto. E' Leoncavallo stesso a riferire al *Figaro* di aver trovato la fonte d'ispirazione in un episodio realmente accaduto di cui venne a conoscenza da bambino - "*Un nido di memorie in fondo a l'anima*" scrive nel Prologo - ossia un delitto di sangue e passione, governato da leggi non scritte, avvenuto in un paesino della Calabria, Montalto Uffugo (CS), dove il padre si era trasferito nel 1862 con tutta la famiglia e operava come magistrato. E' la notte del 5 marzo 1865 quando la cittadinanza viene sconvolto da un omicidio per gelosia di Luigi e Giovanni D'Alessandro ai danni del giovane Gaetano Scavello. Anche casa Leoncavallo è coinvolta: Vincenzo, in qualità di giudice, è

chiamato a svolgere i primi interrogatori. Dagli atti del processo leggiamo: «[...] essi furono visti entrare a teatro verso la fine dello spettacolo poi mettersi in agguato vicino la scala di uscita, poi assalire lo Scavello mentre parlava con altri; [...]nel corridoio del teatro [...] gli vibrarono due colpi di coltello, l'uno dei quali lo ferì in un braccio e l'altro nell'addome e poscia si dettero a fuggire» (Archivio di Stato di Cosenza). Nella cornice di una rappresentazione teatrale di attori girovaghi che Montalto ospitava occasionalmente, si compie quel delitto che il piccolo Ruggero, all'età di 9 anni, conserva nella memoria, per poi trasfigurare nel dramma che lo ha immortalato. Non è un caso che per la prima rappresentazione all'Opera di Parigi, Ruggero contatti un pittore del luogo, suo amico d'infanzia, Rocco Ferrari, affinché gli fornisca bozzetti dalla Calabria popolare. «Maestro Carissimo, – risponde Ferrari – gioite, il calabro vestir non è ancora spento. La ricerca dei costumi dei vostri Pagliacci è stata ardua [...]: domani sarà spedito un pacco di disegni [...]. Oltre alla mia modesta opera [...] vi aggiungo molte fotografie per controllare che non ho lavorato di fantasia [...]. Ho concentrato quanto di più necessario offre la nostra festa su questo verdeggianti sfondo » (Montalto Uffugo, 1 settembre 1902). E' la festa di mezz'agosto - la Madonna della Serra nella realtà del paese – che funge da ambientazione pittoresca all'idea del teatro nel teatro: Nedda/Colombina, Canio/Pagliaccio, Tonio/Taddeo. Quando lo spettacolo ha inizio, i giochi a specchio dei ruoli, tra realtà e finzione, si combinano in un crescendo alla scoperta della verità. Pagliaccio accecato dalla gelosia pugnala Colombina, sua moglie nella scena e nella vita, e Silvio, un giovane del luogo, l'amante. *“La Commedia è finita”* proclama esausto, triste epilogo di una morte annunciata, ispirata a fatti veri e *“uomini di carne e d'ossa”* dietro la maschera di istrioni.

Monica Sanfilippo

© Il Tritono